

Una premessa

Nel titolo di queste note manca la parola "Alpinismo", pur essendo questo il campo in cui l'Osservatorio muove oggi i suoi primi passi; spero infatti che in un futuro non troppo lontano un "movimento per la difesa della libertà" in generale possa nascere da quello che oggi si cerca di creare in campo alpinistico. Un primo passo sarà estendere il movimento a livello internazionale; prima che da noi, è già nato in Francia ad opera di Bernard Amy. In ambito UIAA, abbiamo già il sostegno morale della Mountaineering Commission.

Credo che questo si estenderà anche se il CAI continuerà ad essere fuori della UIAA.

È importante che gli alpinisti si rendano conto che l'ossessione per la sicurezza si sta diffondendo in maniera preoccupante nelle società avanzate. I Francesi hanno introdotto il termine "Société Securitaire" per riferirsi alla nostra società moderna che non è più avvezza a tanti pericoli che si trovavano ad affrontare i nostri nonni ed è quindi ossessionata dal desiderio di "sicurezza". Si invocano quindi restrizioni assurde alla libertà di rischiare: se si va avanti di questo passo le signore che vanno a far la spesa in bicicletta, cosa comune in tante nostre città, dovranno portare il casco, i buoni nuotatori non potranno allontanarsi dal bagnasciuga e così via.

Questa ossessione si traduce in atteggiamento ostile nei confronti di chi è disposto ad affrontare l'avventura, soprattutto gli alpinisti, che fanno notizia.

Voi penserete ora: se si tratta di **atteggiamenti**, pazienza; NO, si tratta del **principale problema**, di un ossessivo rifiuto del rischio che finisce per influenzare la collettività in tanti modi. Per questo continuo a dire che il compito principale dell'Osservatorio è "**capire e far capire**": **capire** i varî aspetti della mentalità dell'uomo della strada, **fargli capire** quali sono le motivazioni dell'alpinista e quanto fasulli siano gli argomenti economici che si usano nei confronti degli incidenti alpinistici (per esempio: costo dell'elicottero e del soccorso, rischi per i soccorritori).

L'effetto più importante di questo diffuso sentire consiste nello spirito con cui il giudice affronta il giudizio sulle responsabilità di un incidente; intendiamoci, il giudice **deve** per legge porsi il problema della responsabilità di un incidente, ma ben diversi possono essere i modi in cui la legge viene interpretata. Tipico è il caso delle valanghe: impressionante la differenza fra l'Italia e gli altri paesi confinanti con le Alpi. Là, se non ci sono morti, si considerano soltanto gli eventuali problemi economici, non si prende in mano il codice penale. In Italia si arriva a chiamare in giudizio anche chi ha semplicemente causato una valanga, senza causare danni. Notevoli sono le differenze fra i giudici italiani. Per questo il "**far capire**" va esteso anche ai **giudici**, che spesso non sanno nulla di alpinismo e sono, come l'uomo della strada, mal disposti nei suoi confronti.

Dove sia la razionalità in quelli che esaltano i grandi, tipo Bonatti e Messner, e criticano l'alpinista qualunque che incappa in un incidente, è poco chiaro; però qui ci stiamo avvicinando ad un problema delicatissimo, quello della libertà per chiunque, indipendentemente dalle sue capacità. Condannare un arrampicatore che ha avuto un incidente perché aveva sottovalutato le difficoltà di una salita è non solo complicato ma anche incompatibile col concetto di libertà. Questo modo di pensare fu alla base della "sovietizzazione dell'alpinismo" praticato nella URSS: allora poteva affrontare le salite solo chi era provvisto di un tesserino che attestasse il livello della sue capacità (o la fede nel partito). La giustificazione era basata su criteri economici: riduzione dei costi per il servizio sanitario nazionale. Nessun vincolo per i fortissimi, che portavano gloria alla Patria.

I primi passi.

L'Osservatorio, nato ufficialmente in ambito CAI nel 2012, non ha avuto vita facile. Oggi, sotto la presidenza Torti, ha avuto una definitiva conferma; siamo in attesa di definirne gli aspetti organizzativi. Mi sembra

opportuno ricordarne i primi passi, in maniera sommaria per questioni di tempo (*invierò queste brevi note per e-mail a chi fosse interessato*).

I principî fondamentali di una società liberale furono posti da John Stuart Mill nel 1859 col famoso libro **On Liberty**. Uno dei principî da lui sostenuti è che *"ognuno deve essere libero di dire o fare quello che desidera, purché non crei danni ad altri"*. Questo principio fu alla base del liberalismo, ma il vincolo a cui si riferisce solleva ovvie discussioni, anche nel nostro caso.

Questo principio, assieme ad altri problemi tipici del rapporto fra società francese e montagna, furono a lungo discussi in Francia, per iniziativa di Bernard Amy, in centinaia di "café montagne" durante il 2010. Le discussioni si conclusero nel 2011 in una conferenza generale a Grenoble. A queste parteciparono, oltre a chi scrive, Claudio Picco (Pres. CAAI Occ.) e il Past President Annibale Salsa. Da questa conferenza nacque l'Osservatorio francese (OPMA - Observatoire des Pratiques de la Montagne et de l'Alpinisme) che fu ufficialmente fondato nel successivo Dicembre a Chamonix, in un congresso a cui partecipò a nome del CAI il Prof. Salsa. Si noti che lo OPMA è riconosciuto a livello ministeriale e finanziato dallo stato.

In Italia, i suddetti promotori lanciarono l'Osservatorio per la Libertà in Alpinismo come privata iniziativa, ed invitarono Alessandro Gogna ad esserne l'uomo di punta. Gogna ebbe l'iniziativa di lanciare attraverso "Lo Scarpone" un referendum, che ebbe un successo plebiscitario. A questo punto il CAI decise di "chiedere" l'assorbimento dell'Osservatorio nel CAI; questo comportò la creazioni di un Comitato, in cui erano presenti tutte le principali Istituzioni: Scuole, Guide, Club Alpino Accademico. Un gruppo tutt'altro che coeso, che partì con due riunioni inconcludenti per il primo anno, per poi praticamente svanire.

Oggi riparlo dell'Osservatorio in questa sede, perché mi sembra che ci siano le premesse per una ripartenza, e questa comporterà necessariamente la creazione di un reticolo di appassionati esteso a tutto il territorio, pronti a segnalare eventuali eccessi della nostra "società securitaria" e soprattutto a partecipare a quella operazione di "capire e far capire" a cui ho accennato nell'introduzione. Per ora soltanto due persone rappresentano l'Osservatorio nelle discussioni col CAI sulla partenza dell'Osservatorio, rallentata soprattutto da difficoltà di ordine economico: Alessandro Gogna e il presidente del CAAI Alberto Rampini.

Voglio essere ottimista e passo subito a dare qualche esempio dei modi in cui l'Osservatorio potrebbe agire.

Libertà di accesso e libertà di rischiare.

C'è una tendenza a considerare equivalenti questi due aspetti del problema: **errato concettualmente**. Lasciando da parte i divieti di accesso per motivi ambientali, che non hanno parentela con quello di cui stiamo parlando, i divieti di accesso sono una conseguenza del divieto di rischiare. Quando nella URSS si proibiva l'accesso alle pareti a chi non aveva il "tesserino" si intendeva impedire incidenti che avrebbero causato costi per il servizio medico nazionale. Quando una guida propose, alcuni anni fa, di incaricare le Guide di controllare le capacità e le attrezzature di chi si avvicina alle montagne si ispirava allo stesso concetto. Analoga ispirazione mosse il tentativo - fallito - del consiglio comunale di un paese dolomitico di proporre il divieto di accesso per sci-alpinismo a certe valli.

I giudici e le valanghe

Ho già fatto cenno a questo problema, ma ci ritorno perché questo è di gran lunga il caso di cui più frequentemente si parla, quello in cui più chiaramente si verificano sia l'importanza dell'atteggiamento del giudice che le differenze di severità fra l'Italia e gli altri paesi confinanti con le Alpi.

I dati normativi sono contenuti nel **codice penale del 1930, il cosiddetto «codice Rocco», ancora vigente. L'articolo 426, inserito nel Titolo VI**, dedicato ai «Delitti contro l'incolumità pubblica», nel capo primo sui «Delitti di comune pericolo mediante violenza», recita: «Chiunque cagiona un'inondazione o una frana, ovvero la caduta di una valanga, è punito con la reclusione da cinque a dodici anni»

Di tre anni successivo è l'**art. 449**, sui **«Delitti colposi di comune pericolo»**, dove si stabilisce al primo comma che «Chiunque cagiona per colpa un incendio, o un altro disastro preveduto dal capo primo di questo titolo [ossia l'inondazione, la frana e la **valanga**], è punito con la reclusione da uno a cinque anni». Da notare che tutto ciò prescinde dal verificarsi di un anche minimo danno a persone o cose.

In Italia, l'atteggiamento nei confronti di chi causa una valanga è dunque di atto "doloso" (cioè da codice penale), mentre negli altri Paesi confinanti con le Alpi è da atto colposo, cioè se non ci sono morti si parla soltanto di eventuali danni economici.

Così è accaduto nel 2012 che due studenti tedeschi, che in vacanza a Livigno avevano provocato una valanga, senza conseguenze, sul Monte della Neve, sono stati arrestati. Addirittura, in Piemonte un poveraccio che camminando da solo aveva causato una valanga da cui era stato travolto ricevette un avviso di garanzia.

Va ricordata anche la **legge 363 del 2003 sugli sport invernali**, che impone l'uso di sistemi elettronici di ricerca *per chi si muove fuori pista nelle aree attrezzate* (piste e zone di discesa, anche non su pista, servite da impianti di risalita in un comprensorio) per facilitare la ricerca da parte di squadre organizzate in loco. Ma in Piemonte la **legge N. 2 del 2009** prevede l'estensione dell'obbligo dell'ARTVA (Apparecchio Ricerca Travolti da Valanga) - oltre che di pale e sonda - anche per aree non controllate, per qualsiasi provenienza e pendenza. Di conseguenza si è dato il caso di sanzioni anche per gente che si muoveva su neve senza ARTVA in zone quasi pianeggianti. Con soddisfazione registriamo che le proteste servono: la legge (*scrivevo nel 2012*) è per il momento sospesa, in attesa di revisioni.

Per ragioni di spazio mi limito a citare il Decreto della Giunta Regionale del Piemonte 2012 (Recupero e valorizzazione del patrimonio escursionistico del Piemonte, Capo II art 6 - Indirizzi tecnici per il rilevamento dei percorsi escursionistici, delle vie ferrate e dei siti di arrampicata, e Capo III Art 7 - 15).

Arrampicata su roccia e ghiaccio.

In questo campo sono meno numerosi gli esempi di eccessiva severità di giudici in caso di incidenti, sia perché questi sono meno frequenti, sia perché l'attribuzione di responsabilità è più difficile. È invece questo il campo in cui l'atteggiamento della società è più pericoloso, perché si manifesta in forme molteplici e spesso meno esplicite. Per esempio, nel campo delle assicurazioni l'atteggiamento critico dell'uomo della strada riesce a permeare quello delle compagnie di assicurazione. In assenza di reazioni efficaci, sarà difficile farsi assicurare nel campo dell'alpinismo con massimali significativi. La libertà di azione delle scuole è fortemente ridotta dalla necessità di assicurarsi. In Francia le scuole sono state praticamente costrette a rinunciare l'accesso a certe aree. Le conseguenze di questo atteggiamento sono di vario tipo: per esempio, la critica dell'uomo della strada - di cui si parlerà - relativa al costo degli incidenti per la comunità verrebbe vanificata dall'esistenza di assicurazioni significative. Ci sono anche casi in cui l'atteggiamento critico nel campo dell'alpinismo si manifesta più esplicitamente con decisioni legislative: per esempio, numerosi vincoli posti dai sindaci all'uso di palestre di roccia (al di là delle restrizioni per motivi ecologici) sono stati determinati dal puro desiderio di evitare fastidi. Per i percorsi alpinistici, citiamo la Legge della Provincia di Trento 2002, N. 7: questa dichiara assoggettabili a controllo e manutenzione anche le "vie alpinistiche", definite come "itinerari che possono richiedere una progressione in arrampicata, segnalate anche soltanto da tracce di passaggio". Per la loro realizzazione o modifiche è richiesta l'autorizzazione della Provincia. Non è azzardato prevedere una tendenza a porre vincoli alla libertà di accesso a questi "percorsi".

L'uomo della strada

Questo è il principale problema: con questa espressione mi riferisco alla mentalità prevalente nella "società securitaria", con cui le società avanzate finiscono per soffocare la loro stessa libertà. Prima di passare ad esempi di questa ossessione per la sicurezza mi preme farvi riflettere sul fatto che in molti casi essa viene sfruttata in maniera pervasiva da chi la usa non per nobili intendimenti ma per accrescere la propria ricchezza o la propria potenza nella società. Vi invito a considerare quanto spesso l'approvazione di una

legge o di un vincolo sia facilitata dalla giustificazione di voler limitare rischi. Pensiamo ai gestori di impianti sciistici, che propongono vincoli all'uso dei terreni prossimi agli impianti per evitare complicazioni, ai sindaci che bloccano accessi a certi ambienti per evitare grane. La pubblicità per l'uso del casco per tutti gli sciatori pensate che sia veramente giustificata dalla frequenza di incidenti alla testa? E la pubblicità per l'uso del casco anche da parte di tranquilli utenti della bicicletta è giustificata dalla frequenza di incidenti?

Dopo questa premessa, consideriamo i tipici atteggiamenti dell'uomo della strada. Ancora una volta prendiamo un caso di scialpinismo, Gennaio 2013. Tre sci-alpinisti salgono a La Nuda, Appennino reggiano, il 16 Gennaio. Raggiunta la cima i tre iniziano la discesa. Una valanga li travolge, Ruffo rimane sepolto e viene salvato dai soccorritori. Cito alcuni commenti dei lettori di REDACON, giornale locale:

- Non usiamo Ruffo come capro espiatorio per muovere lamentele contro uno sport che infastidisce la comunità.
- Alla comunità non va bene che muoiano persone per questa passione "incontrollabile" per la montagna.... mettendo a rischio non solo la propria vita ma anche quella di altri. Se è così "incontrollabile"...qualcun altro ci riproverà e allora servono divieti tassativi.
- Un dis informato: lo gli farei pagare il soccorso....il fuoripista è proibito.
- Tu rischi e io pago? Uno della mia famiglia non sarebbe andato lassù.
- Sono felice che non sia successo niente di grave, meno che la comunità debba pagare i costi del soccorso.

Riferite queste reazioni tipiche, passo a considerazioni generali.

Reazioni tipiche dell'uomo della strada sono: antipatia per questa gente che fa cose strane; giudizio moralmente negativo su chi va incontro a rischi: questi sconsiderati fanno pagare alla società i costi della loro assurda passione, costringono i membri del Soccorso Alpino a rischiare la pelle per salvarli.

Commento brevemente: i "costi sociali" di queste "follie" sono una cosa trascurabile se confrontati con quelli di altre libertà di cui godiamo, come fumare, alimentarci eccessivamente, andare in moto o in bici, sciare in pista. Certo, in una società illiberale, com'era l'URSS, bastò qualche riflessione sui costi dell'assistenza medica per proibire l'accesso ai terreni dell'alpinismo per chi non fosse fornito di speciali tesserini. È questa la direzione in cui ci si augura di andare?

Un'ultima osservazione a proposito del Soccorso Alpino: un appassionato di alpinismo non sarebbe certo trattenuto dal praticarlo se il Soccorso venisse abolito. Provate a proporlo, e vedrete la reazione di quelli del Soccorso: sono anch'essi alpinisti e sono orgogliosi di praticarlo per coerenza e spirito di solidarietà.

Aggiungo una considerazione: non dimentichiamo che nell'ambiente alpinistico ci sono i più pericolosi **oppositori indiretti** dei principi a cui l'Osservatorio si ispira: sono quelli che sorridono delle considerazioni qui esposte dicendo "questi parlano tanto di rischi perché non sanno andare, a me certe cose non capiteranno", e sono impavidi nel dare questa risposta ai famigliari che si preoccupano. Non pensano che lo spirito di avventura sia un aspetto importante dell'alpinismo?

Conclusione.

Perché, dopo tante delusioni, sono ancora qui a parlarvi dell' Osservatorio oggi? Perché questa sua stagnante ripresa è l'ultima occasione che gli viene offerta, e per uscire dalla stagnazione serve una piccola grande cosa: l'attenzione di molti. Serve che agli alti livelli del CAI giunga la sensazione che molti pensino al problema della libertà come una cosa seria, a cui tanti sono disponibili a dare un piccolo aiuto: quello di contribuire alla creazione di una rete di persone disposte a collaborare con piccole cose, come la segnalazione di un evento locale meritevole di intervento, o ancor più semplicemente un contributo a capire l'uomo della strada e cercare di convincerlo dell'assurdità di certe sue posizioni. Non ci vuole molto per essere utili, ma serve una **massa critica**, come in tanti aspetti della fisica, in cui al di sotto di certe dimensioni un evento non si auto-sostiene. Certo ci vuol gente disposta a fare poco senza pretendere un ritorno

personale. Siamo un Paese di aspiranti-Presidenti, ma un paese di aspiranti presidenti diventa facilmente un paese di servi.